La questione della riabilitazione

1. Bisogna riabilitare completamente e pubblicamente i compagni giustiziati, assassinati oppure incarcerati – i comunisti, i socialdemocratici e quelli che sono stati condannati sulla base di processi farsa.

2. Bisogna cominciare senza indugio a citare in giudizio, trascinare in tribunale e condannare i responsabili della questione dei riabilitati. Bisogna stabilire le responsabilità e farne rispondere tutti, senza riguardo per nessuno o per la carica che ricopre.

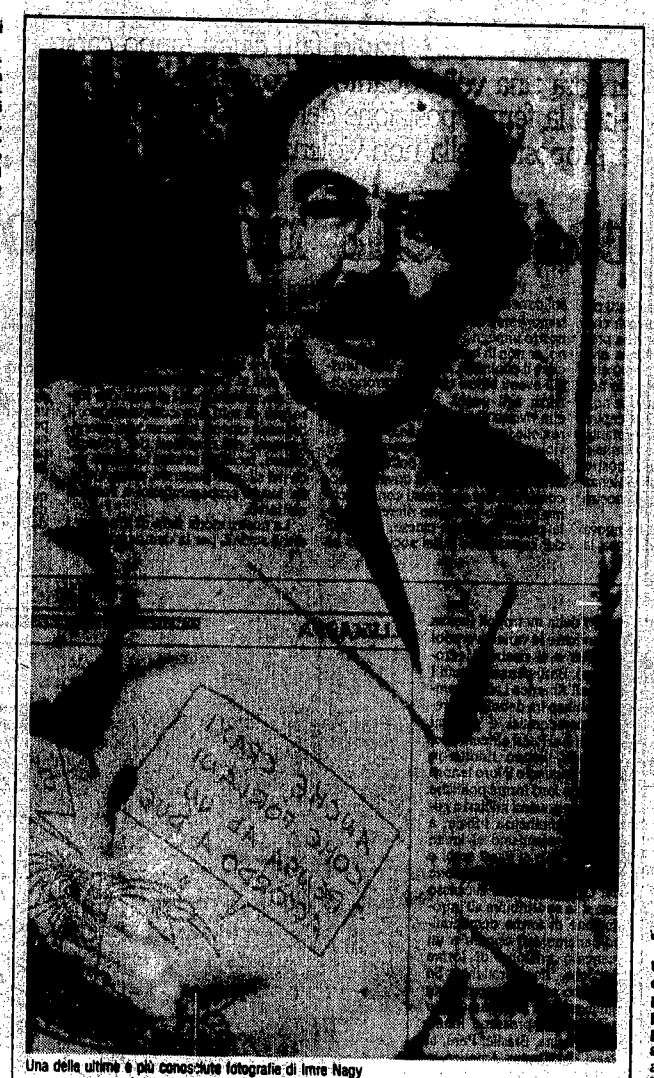
3. Bisogna riabilitare anche i vivi, senza aspettare che li «sistemino», quelli che sulla base di false accuse e calunnie e nel disprezzo più totale delle norme leniniane relative alla vita del partito sono stati espulsi, puniti con altri provvedimenti disciplinari, licenziati dai loro posti di lavoro e costretti a non esercitare la loro professione, calpestando i diritti del cittadino garantiti dalla costituzione e dalle leggi in vigore. La Ccc deve esaminare le sanzioni disciplinari applicate dall'inizio del 1955 e deve far cessare le persecuzioni politiche ed economiche, assicurando sotto tutti i punti di vista la democrazia interna al partito.

4. È causa di danni morali e politici particolarmente gravi per il partito il fatto che non si intervenga nella questione delle riabilitazioni, per difendere l'autorità di Rákosi. Lo dimostra il caso Farkas. Benché le loro mani siano sporche del sangue dei nostri compagni, Rákosi e i suoi si prodigano in sua difesa, per nascondere le proprie colpe e declinare le proprie responsabilità. Szalai e Hegedüs parlano di «comprensione» nei riguardi degli assassini. Révai vuole che le responsabilità vengano punite solo con sanzioni di partito, mentre il Politburo ha proposto solo l'istituzione di una commissione inquirente tale, da non offrire alcuna garanzia nell'accertare le responsabilità e i delitti, a prescindere dalle persone che li hanno commessi e delle cariche che ricoprono.

5. Cosa assicura che questi misfatti non si ripeteranno? I veri colpevoli non sono ancora stati chiamati in giudizio, il controllo degli organi per la difesa dello Stato è ancora nelle mani di persone responsabili degli errori del passato, nell'Avh i colpevoli sono saliti di grado e ancora oggi sono lì, gli organi per la sicurezza dello Stato e i tribunali sono dominati da stalinisti. Il discorso di Rákosi e la decisione del Cc hanno taciuto su tali questioni importantissime.

6. Anche nel Pcus e nei partiti fratelli, oltre alla responsabilità di Berija, si parla sempre più di quella di Stalin. Anche noi dobbiamo trarre da questo le debite conclusioni: il colpevole principale è Rákosi.

7. La direzione del partito mostra la completa degenerazione della morale politica, come appare evidente nella posizione assunta da Rákosi e dai suoi seguaci in merito al caso Farkas: nei confronti dei delinquenti come Farkas bisogna dimostrare comprensione, tenendo conto del fatto che hanno promesso di «migliorare» e che hanno dato prova di essere «pentiti», tanto più che sono iscritti al partito da tanto tempo. Mihály Farkas è rimasto membro del Cc, nonostante la gravità delle accuse che gli sono state rivolte, non è stato nemmeno sospeso e ci si è limitati a nominare una commissione per esaminare il caso. A fronte di questo, sta l'affare di partito di Imre Nagy, che, sulla base di calunnie e menzogne, è stato accusato di deviazione a destra, quindi di essere incorso in errori teorico-politici, e questo è bastato perché venisse espulso dal partito dopo 38 anni di militanza, senza essere stato ascoltato anche una sola volta, senza che gli sia stata data la possibilità di difendersi o di smentire le accuse menzognere. Così sono state calpestate le norme leniniane sul funzionamento del partito, offesa con estrema brutalità la sua democrazia interna, e, evitando il Cc, per ordine del Politburo, la Ccc, che per di più non era l'ufficio competente, né per svolgere indagini, né tantomeno per giudicare in questioni del genere, lo ha espulso. Il confronto tra i due casi dimostra chiaramente quanto sia caduto in basso il livello di integrità morale e politica della direzione, e come cerchino di nascondere i misfatti e di giustificare l'un l'altro a vicenda per le loro responsabilità e, contemporaneamente, tacciano, allontanando chi li potrebbe accusare. Il Cc tollera tutto questo senza fiatare. (...)



Una delle ultime e più conosciute fotografie di Imre Nagy

Intellettuali e potere

TIBOR MERAV *

Fino al luglio del 1953, quando fu nominato presidente del Consiglio e pronunciò il suo discorso di presentazione, gli intellettuali comunisti che in seguito avrebbero costituito il nucleo dei suoi sostenitori neanche lo conoscevano, o meglio sapevano di lui quanto chiunque altro nel paese. Sapevano che era iscritto al partito da lunga data, che aveva trascorso gli anni della guerra in Urss (era, come si usava dire, un «moscovita»), che, specializzato in qualche settore dell'agraria, nel '45 era diventato ministro dell'Agricoltura ed era stato l'anefice della legge che aveva eliminato i latifondi, per poi cadere in disgrazia fino all'espulsione dal Politburo – avvenuta nel '49 alla vigilia del processo Rajk e causata, secondo i bene informati, dal suo «bucharinismo» – ed essere poi riammesso in tale organismo nel '51: ma chi fosse realmente, che tipo di uomo, come fosse il suo carattere e quali le sue idee, o se ne avesse o meno, erano fattori del tutto ignoti. Oltre che sconosciuto, era anche una figura poco interessante; a parte quanto già detto, infatti, tutti sapevano di un dato negativo: che *non era un uomo importante*, non faceva parte del gruppo che realmente governava il paese. Sembrava una figura incolore tra tanti altri compagni incolori, se confrontato con le celebrità: il «geniale» segretario generale Rákosi, oppure Gerö, Farkas e Révai.

Il suo discorso programmatico del 4 luglio 1953 in Parlamento fece uscire Nagy dall'ombra, dall'indifferenza e dalla sua posizione di sconosciuto. Non perché l'avesse pronunciato in veste di presidente del Consiglio – nel periodo in cui Rákosi era stato segretario generale, i capi di governo insignificanti non erano mancati –, bensì per il contenuto. Sia nel paese che all'interno del partito tale programma rappresentava qualcosa di esplosivo: arresto dello sviluppo eccessivo dell'industria pesante, aumento della produzione di merce di largo consumo, autorizzazione ai contadini a lasciare le cooperative costituite forzosamente, ripresa dell'artigianato che era stato soffocato, ritorno alle otto ore lavorative giornaliere per gli operai, sfiancati dalle gare di produzione, prospettiva di un miglioramento del livello di vita, promessa di maggiore libertà nell'arte e nella letteratura e, non in ultimo, chiusura dei campi di concentramento e abolizione delle deportazioni. A soli quattro mesi dalla scomparsa di Stalin, nella vita dell'Ungheria cominciava una nuova era – in conseguenza, come è ormai noto, delle dure critiche di Krusciov e del presidium di Mosca, anzi per loro ordine esplicito.

Circoscrivendo la nostra analisi a quello che in seguito sarebbe stato definito il gruppo di Imre Nagy (e questa è tanto più una restrizione di campo, in quanto il mondo degli intellettuali ungheresi non era composto solo di comunisti, anzi le personalità più significative, molte delle quali ridotte al silenzio, non furono mai iscritte al partito) e con qualche semplificazione possiamo affermare che essi ebbero due tipi di reazione diversa al nuovo programma. Una parte degli scrittori, giornalisti e artisti comunisti tirò un sospiro di sollievo e comprese immediatamente di cosa si trattasse: erano coloro che da tempo avevano colto le contraddizioni, ma tacevano perché costretti; coloro che durante gli anni precedenti erano entrati in conflitto, chi più chi meno, con la politica culturale del partito e ora vedevano giustificato il proprio atteggiamento. Ma c'era anche un secondo gruppo – del quale faceva parte chi scrive – che accolse con riserve le dure critiche degli anni passati, da un lato perché i suoi componenti, come del resto anche la direzione del partito, erano «riusciti» ad allontanarsi dalla realtà e si trovavano librati in un mondo immaginario, dall'altro perché vivevano nell'aura di fascinazione di Révai, il principale ideologo del partito, che spiccava nella «quadriglia» grazie alle sue capacità intellettuali e che, in occasione dei cambiamenti del '53, fu l'unico estromesso dalla direzione.

Per un anno intero tra i due schieramenti intellettuali si svolse, all'interno del partito, un'aspra discussione: il primo accusava il secondo di dogmatismo, questo rimproverava all'altro il suo opportunismo.

La vera svolta avvenne quando – nonostante il sabotaggio di Rákosi e come risultato della coerenza di Imre Nagy – si cominciarono a liberare dalle carceri i vecchi comunisti, quelli sopravvissuti al processo Rajk e ad altri processi, che inizialmente con molta cautela, poi con coraggio crescente, raccontarono ciò che era loro successo, quali torture fisiche avessero subito, quali false accuse fossero stati costretti a confessare, quali condanne e quale trattamento avessero tolto loro la speranza di uscirne vivi un giorno, liberi.

Questo fu più che sufficiente ad aprire gli occhi alla maggior parte dei componenti il gruppo democratico. Che partito è quello che tratta i propri compagni comunisti, che hanno conosciuto le prigioni di Horthy e combattuto sul fronte spagnolo, come non avrebbe dovuto fare nemmeno con i propri avversari? E chi riporterà in vita i morti, i numerosi membri del Comitato centrale impiccati, i generali e gli ufficiali che hanno preso parte al movimento antifascista, i capi dell'esercito popolare e della polizia, e le centinaia o migliaia di anonimi?

La «saggezza» di Rákosi e il «fascino» di Révai si dissolsero nel nulla, la crisi di coscienza dei dogmatici – resisi conto proprio di quanto fossero stati ciechi – fu ancora più profonda di quella degli altri, ed essi si dedicarono con fervore forse ancora più intenso del loro compagni all'analisi della realtà ungherese, della vita degli operai, dei contadini, della gente comune e indifesa, per scoprire che lo stalinismo aveva portato il paese alla totale crisi politica, economica e morale.

Nell'estate-autunno del 1954, con l'eccezione di uno sparuto gruppetto sostanzialmente insignificante dal punto di vista del peso specifico morale, gli scrittori, i giornalisti, gli scienziati e gli artisti comunisti furono di nuovo uniti, per di più attorno a Imre Nagy. E quando, nell'autunno del '54, sembrò che la sua politica fosse in pericolo, le due organizzazioni che lo appoggiarono apertamente altre non furono che la redazione del quotidiano centrale del partito, il «Szabad Nép», e il nucleo base comunista, di circa 300 membri, dell'Associazione degli scrittori.

Vale forse la pena di notare che il rapporto di comunanza tra Imre Nagy e gli intellettuali comunisti era più ideale che personale. Nagy non si occupava granché di letteratura e di arte (aveva altri, gravi problemi) e da vecchio bolscevico, che teneva moltissimo al cosiddetto allineamento alla linea del partito e alle sue norme, quasi temeva di essere accusato di organizzare una «frazione» o che questa andasse costituendosi intorno a lui.

Un cambiamento avvenne quando, all'inizio del '55, Rákosi riuscì ad ottenere che Mosca togliesse la fiducia a Nagy e, in quanto «revisionista», gli revocasse l'incarico di presidente del Consiglio. Fu una grossa lezione: il capo del governo ungherese veniva nominato e revocato dal Cremlino. Non eravamo altro, se non una semplice colonia sovietica.

Imre Nagy non fu disposto a fare autocritica e, benché gravemente ammalato, nonostante pressioni, minacce e ricatti, rimase fermo sulle proprie idee, in tal modo fece molto di più che dare prova di non essere una figura «incolore» che manteneva il proprio programma e le proprie convinzioni: diede l'esempio, non soltanto nelle idee, ma anche nel *comportamento*.

Fu in sostanza allora che gli intellettuali comunisti conobbero realmente Imre Nagy e che si unirono veramente a lui, anche sul piano personale. Perché alzare la voce in sua difesa nell'Associazione degli scrittori, redigere un memorandum di protesta contro la politica culturale del partito, firmarlo e presentarlo al Comitato centrale (come fecero circa 60 scrittori e artisti comunisti di grande fama e insigniti dei più alti riconoscimenti, che dovettero accettare le sanzioni imposte dal partito, la perdita del posto di lavoro, esclusioni, severi ammonimenti, «ultimi avvisi») vistare Nagy presso la sua abitazione, sorvegliata e non sorvegliata dalla polizia, tutto questo rappresentava una sfida continua nei confronti di Rákosi e, nello stesso tempo, anche una sorta di patto di sangue: noi non torneremo mai allo stalinismo.

Non sussiste alcun dubbio sulla sorte cui sarebbe stato destinato questo schieramento, relativamente esiguo, se non fosse intervenuto il 20° Congresso. Rákosi, a suo tempo, aveva fatto tacere anche la Chiesa cattolica – benché rappresentasse il 60-70% della popolazione del paese – e annientato il Partito dei piccoli proprietari, che alle elezioni libere del 1945 da solo aveva ottenuto il 57% dei voti. La maggioranza assoluta: perché mai non avrebbe dovuto fare i conti proprio con Imre Nagy e il gruppetto dei suoi?

Questo schieramento fu salvato – perlomeno temporaneamente – dal 20° Congresso del Pcus e dal riavvicinamento tra sovietici e jugoslavi, che comportò inevitabilmente la riabilitazione di coloro che erano stati giustiziati con l'accusa di essere agenti di Tito, e dal conseguente indebolimento del potere della cricca dominante a Budapest.

Nel giro di poco più di un semestre, che fu il periodo di splendore del gruppo Imre Nagy – perché i partecipanti furono al tempo stesso messi ufficialmente da parte e proprio per questo al centro dell'interesse pubblico e della popolarità, condannati dal partito mentre la gente vedeva in loro il futuro del partito, messi a tacere e considerati il fattore di maggiore risonanza nel paese tramite il Circolo Petofi, fondato dall'organizzazione giovanile del partito, e le pagine di «Irodalmi Ujság» (Gazzetta Letteraria), il giornale dell'Associazione degli scrittori, curato da una redazione comunista – in questo periodo tra il febbraio e l'ottobre del 1956 nel gruppo Imre Nagy era possibile percepire anche le avvisaglie del processo di differenziazione in corso.

Alcuni, analogamente a Nagy, continuavano a credere nella possibilità di riformare il partito di stampo sovietico; altri vedevano un futuro nel modello titoista (indipendenza dall'Urss, autonomia delle aziende, ma con sistema a partito unico), tanto più che, in quel periodo, gli jugoslavi diffondevano una gran quantità di materiale propagandistico in questi ambienti; altri ancora non credevano più come a una salvezza nel marxismo-leninismo, nella dittatura del proletariato, nel sistema monopartitico, al punto da ritenere che le democrazie borghesi, con tutti i loro difetti e le loro ingiustizie sociali, fossero migliori delle democrazie popolari. Va detto che influì in misura notevole la posizione di Togliatti, che stabilì, dopo il 20° Congresso, che non era possibile spiegare tutti i problemi, le deviazioni e le colpe semplicemente con il «culto della personalità», cioè con Stalin, e che le cause andavano ricercate molto più lontano, nel sistema che aveva prodotto tale «culto».

Il processo di differenziazione, come è naturale, comportava anche discussioni tra Imre Nagy e una parte dei suoi seguaci e fra le varie personalità all'interno del gruppo, ma sempre in forma amichevole e aperta, senza attacchi personali. Il nemico comune era ancora al suo posto: nell'estate del '56, dopo la caduta di Rákosi, Gerö, che non era affatto migliore, divenne primo segretario del partito; Hegedüs conservò la carica di presidente del Consiglio, al servizio di entrambi; e, fatto increscioso, Kádár, che era stato liberato dalle prigioni di Rákosi durante la presidenza del Consiglio di Nagy tra il '53 e il '55, si affrettò ad associarsi a questo gruppo dirigente, divenendo uno dei tanti segretari del Cc. La lotta per la riabilitazione di Nagy e del suo programma, continuò: quelli che gli erano fedeli, indipendentemente dalle sfumature delle loro posizioni, si raccolsero intorno a lui. Anche volendo, non si sarebbero potuti permettere il lusso di essere in disaccordo tra loro. Si riuscì a ottenere la riammissione di Nagy e di altri nagyisti nel partito (come semplici iscritti), il condono delle sanzioni di partito inflitte e la prospettiva di avviare trattative tra Nagy e la direzione ufficiale del partito.

L'Ungheria arrivò così al 23 ottobre 1956 e allo scoppio spontaneo e fortissimo, che nessuno si aspettava, della rivoluzione.

Questo breve scritto non può prefiggersi il compito di raccontare la storia della rivoluzione ungherese, né quello di analizzare nel dettaglio l'evolversi dei rapporti tra Nagy e il suo gruppo nel periodo compreso tra il 23 di ottobre e il giorno della sconfitta, il 4 novembre. Non perché ciò non rappresentasse una componente significativa nel determinare il comportamento di Nagy. Tutt'altro. Era un elemento importante, ma farlo comprendere nei particolari, attraverso la descrizione dei protagonisti e i vari momenti di svolta, richiederebbe molte lunghe pagine. Semplificando le cose al massimo si può dire quanto segue: Imre Nagy, nominato di nuovo presidente del Consiglio nella notte tra il 23 e il 24 ottobre, tornando a far parte del Politburo si lasciò sfuggire l'occasione – in un momento in cui la direzione aveva bisogno di lui più di quanto egli non ne avesse della direzione – di estromettere immediatamente gli elementi compromessi dalle posizioni chiave e di inserire il gruppo dei suoi sostenitori migliori, in grado di controbilanciare gli stalinisti. Questo fatto, causato in primo luogo dal senso della disciplina di partito, radicato in Nagy da quasi quattro decenni, e dalla sua aversione per le tattiche, è spiegabile con la sua eccessiva fiducia (o la sua credulità) e provocò legittima amarezza in coloro che gli erano stati vicini nei momenti più difficili. Temevano che cadesse nella trappola di quelli che, non solo in quel momento di difficoltà, ma anche soltanto poche ore prima, erano stati tra i suoi nemici più vili. Vedevano anche, con angoscia, che Nagy era lontano dalle masse, non avvertiva l'atmosfera comune, e che i provvedimenti che adottava e i suoi discorsi non riuscivano a star dietro a quanto succedeva, e non anticipavano né stavano al passo con gli avvenimenti.

Dopo che Mikojan e Suslov, affrettatisi a Budapest, ebbero costretto Gerö alle dimissioni, assicurando a Nagy la fiducia di Mosca, e dopo che i suoi, convinti dal fatto che egli, anche isolato da loro, resisteva ai tentativi volti a comprometterlo, per effetto degli sviluppi della rivoluzione, in conseguenza della resistenza popolare, egli riconobbe che i suoi coglievano gli umori del paese con maggiore chiarezza di quanto non facesse egli stesso; il 29-30 ottobre Nagy e il suo gruppo si ritrovarono quindi, ormai definitivamente. Furono insieme e furono uniti nel breve rinascimento della democrazia ungherese, nella proclamazione del pluripartitismo, nel momento in cui si ristabilì l'indipendenza, si dichiararono la neutralità del paese e l'uscita dal Patto di Varsavia. E comunque decidesse dall'esterno la forza delle armi, molti di loro – Géza Losonczy, Pál Maléter, József Szilágyi e Miklós Gimes – rimasero insieme a Nagy nella morte, altri accettarono l'esilio, interno o esterno, senza rinnegare mai l'uomo, il patriota e l'umanista Nagy. Dalle fila degli intellettuali comunisti dell'epoca, tra le varie centinaia di suoi sostenitori diretti, si può contare sulle dita il numero di coloro che, nel 33 anni passati, si sono arruolati tra gli invasori e tra i servitori di questi. Non c'è stato un solo scrittore, artista o scienziato ungherese realmente di valore, che in questi 33 anni abbia scritto anche una sola riga o detto una sola parola negativa nei confronti di Nagy, e non uno, in 33 anni, che abbia scritto o pronunciato, riferendosi al '56, la parola «controrivoluzione».

Tanto più doloroso è dunque il fatto che, non appena i carri armati sovietici cominciarono il loro intervento, quel Palmiro Togliatti che, nell'estate del '56, con la sua famosa intervista a «Nuovi Argomenti» aveva esercitato una profonda influenza sugli intellettuali comunisti ungheresi, nel numero dell'«Unità» del 6 novembre '56 desse subito la sua benedizione all'intervento e che, proprio quando erano da poco entrati in azione i reparti speciali e i boia di Kádár, Togliatti prendesse di nuovo la penna in mano per calpestare persone già calpestate e schiacciate a terra, già incarcerate o in attesa di essere giustiziate. Nella primavera del '57 il segretario generale del Pci scrisse sulle pagine di «Rinascita» un articolo intitolato «Irodalmi Ujság» (l'articolo comparve anche sull'«Unità» dell'8 aprile 1957) in cui, poiché era persona preparata e molto intelligente, non si limitò a condannare semplicemente gli scrittori e i giornalisti comunisti che appoggiavano Nagy – come facevano i pubblicisti di partito francesi e sovietici –, bensì studiò accuratamente i loro scritti del periodo 1953-1956, per dare maggiore peso al suo atto d'accusa. Secondo lui essi avrebbero provocato nientedimeno che il caos, per facilitare le più varie avventure politiche, pervasi da furia distruttrice; l'insurrezione sarebbe stata la conseguenza diretta della loro accesa attività di agitazione e i loro scritti, quand'anche di valore letterario, non li onoravano e non dimostravano serietà.

Se la mancanza di serietà e l'essere avventuristi equivalgono ad esprimere *senza autorizzazione* e *troppo presto* la verità o contrapporsi al più forte, subendo la sconfitta, allora Togliatti in fondo aveva ragione. Imre Nagy e i suoi fecero effettivamente questo, se anche l'insurrezione rappresentò la conseguenza non della loro accesa attività di agitazione, bensì direttamente dello stalinismo. Solo che la storia è piena di avventuristi privi di serietà come questi. Per non andare lontano: avventurista fu Gramsci nella sua opposizione al fascismo, poiché il regime di Mussolini era molto più forte di lui. Perché non scese a patti? Lo furono – anche Togliatti era tra questi – coloro i quali in Spagna combatterono al fianco dei repubblicani. Franco era più forte – perché rischiarono la vita contro di lui? E Achmatova e Mandel'stamm, che non si piegarono a Stalin; Solgenitsin, Sakharov, Rostropovic, che non si sono sottomessi a Brezhnev; Gilas, Dubcek, Walesa, Havel, il mondo delle dittature non fa che creare continuamente uomini privi di serietà.

Nella condizione odierna della piccola Ungheria, pensando non in ultimo ai prossimi funerali solenni di Imre Nagy a Budapest e senza dimenticare che allo sviluppo della situazione attuale hanno contribuito positivamente i comunisti italiani, rivedendo il loro punto di vista, si pone la domanda: chi porta avanti la fiaccola del progresso e delle speranze dell'umanità, i «privi di serietà» del tipo di Imre Nagy, oppure i «realisti» di sempre, che fanno riferimento ai rapporti di forza politici, pronti ogni volta a cedere, a scendere ripetutamente a patti con il più forte e, quel che è più grave, anche con la propria coscienza?

* *Scrittore, giornalista, direttore dell'«Irodalmi Ujság» di Parigi*

Gli operai e la rivoluzione

ELEK NAGY *

Il 28 aprile 1989 ho ricevuto, ho potuto leggere e conservare il testo completo della condanna pronunciata nei miei confronti a nome della Repubblica popolare ungherese. Così, trent'anni dopo ho potuto finalmente sapere perché il «tribunale indipendente» mi condannò a dodici anni di prigione, alla completa perdita dei beni e alla perdita dei diritti politici per dodici anni. Ho potuto finalmente sapere perché dovetti passare sei anni e quattro mesi in prigione. Ecco alcuni estratti della sentenza. «L'accusato Elek Nagy nato il 29 agosto 1926 a Menfö, abitante a Budapest in Csengeri Utca 61, cittadino ungherese sposato con un figlio di cinque anni, studente anteriormente al '45, maturità commerciale, ultimamente tornitore nelle acciaierie di Csepel con salario di 2.500 fiorini, ex maggiore dell'esercito degradato...». «Il padre dell'accusato è stato guardiaboschi prima del '45 nel podere di Bezered e dopo la liberazione ha ricevuto tre jugeri di terra che ha lavorato come piccolo contadino. L'accusato ha terminato la scuola superiore prima del '45 in difficili circostanze ma essendo un eccellente studente ha ottenuto una borsa di studio dalla città di Györ...». «...Nel 1945 è entrato nel Partito comunista con l'appoggio del quale ha fatto grandi passi avanti: nel '46 ha lavorato in miniera, nel '47 è entrato come attivista propagandista alla sezione di propaganda del partito della provincia di Györ e ha svolto attività come capo di una scuola di partito; nel '48 è entrato in servizio militare effettivo. L'accusato, che dimostrava buone capacità, è stato mandato all'Accademia per ufficiali Petofi terminata la quale venne inviato per un anno e mezzo in Unione Sovietica dove con eccellenti risultati ha partecipato a un corso corrispondente all'Accademia militare...». «Nel 1951 tornato dall'Urss ha ottenuto il grado di maggiore ed è stato messo a capo del reparto di controllo del gruppo per l'addestramento generale al ministero della Difesa. Nel '52... le autorità per la difesa dello Stato lo hanno arrestato. In seguito è stato degradato, dimesso dal servizio militare ed espulso dal partito». L'arresto avvenne sotto l'accusa di spionaggio, di tradimento del partito e della classe operaia, di crimini di guerra, di appartenenza alle Ss. Ma fui fortunato, non mi impiccarono come tanti altri miei compagni ufficiali. Le accuse non furono neppure formalizzate, non mi portarono in tribunale, non ci fu condanna. «In seguito l'accusato ha lavorato alle Acciaierie di Csepel come tornitore fino agli avvenimenti controrivoluzionari. Ha svolto il suo lavoro in modo superiore alla media, a livello degli stakanovisti aiutando anche l'istruzione degli apprendisti. Sul posto di lavoro è stato attivo non solo professionalmente ma anche politicamente, ha attirato l'attenzione con critiche e interventi positivi e, nonostante l'espulsione dal partito, gli è stato affidato l'incarico di fiduciario sindacale...».

Accettiamo pure la descrizione che fa di me trentenne il tribunale nella sua sentenza. Probabilmente è per queste ragioni che divenni presidente prima del Consiglio operaio della fabbrica di utensili e poi di quello della intiera Acciaieria di Csepel. No, non è giusto, non lo «divenni»: fui eletto con votazione a scrutinio segreto. Csepel era allora il maggiore centro industriale dell'Ungheria. Nel '56 nelle 19 fabbriche della impresa dell'acciaio di Csepel lavoravano 38mila persone. Aveva sempre avuto un ruolo rilevante nel movimento operaio ungherese e così fu anche nella rivoluzione del '56. Il consiglio operaio, come tutti gli altri nel paese, prese parte attiva alla rivoluzione e poi cercò con tutte le sue forze di impedire il ritorno della tirannia, la restaurazione. L'attività rivoluzionaria dei consigli operai ebbe uno dei suoi momenti culminanti con i negoziati che avemmo il primo novembre in Parlamento con Imre Nagy. Allora i consigli non accettavano Nagy, non ritenevano abbastanza decisi i suoi provvedimenti. La classe operaia era contraria a Nagy e al suo gabinetto perché a causa della presenza dei russi non realizzava le rivendicazioni rivoluzionarie. La delegazione di 17 membri da me guidata era incaricata di far sapere a Nagy che finché i russi sarebbero rimasti in Ungheria il lavoro nelle fabbriche non sarebbe stato ripreso. Questo era il mandato preciso della delegazione. Imre Nagy ci ricevette verso le sette di sera del primo novembre. Gli consegnammo le rivendicazioni che avevamo in precedenza steso in punti, ma volemmo anche fornire alcune spiegazioni. Nagy era terribilmente stanco. Mentre lo attendevamo avevamo saputo che quel giorno aveva già ricevuto una infinità di altre delegazioni. Nagy prese il foglio e lo scorse con una occhiata. «Cosa chiedono gli operai? Quello che abbiamo già fatto?», poi proseguì: «Noi siamo vecchi. Dovremmo pigliare i carri armati e buttarli fuori? Dovremmo portar via a spalla i soldati russi? Siamo sottovuoto. Cosa vogliono gli operai? Anarchia? Abbiamo denunciato il Patto di Varsavia, abbiamo dichiarato la neutralità dell'Ungheria, ci siamo rivolti all'Onu, stiamo negoziando continuamente con dei rappresentanti stranieri. Non capiscono gli operai che stiamo correndo un pericolo mortale? Siamo sottovuoto. Se non saremo uniti ci sarà caos e anarchia. Se gli operai lavoreranno pacificamente nelle fabbriche e i contadini nei campi, allora i russi non avranno alcun pretesto per intervenire».

Questo in sostanza ci disse Nagy. Poi ci portò davanti ad una carta geografica e ci mostrò da dove erano entrate le truppe sovietiche e dove erano concentrate. Era visibile un preciso schema militare. Nagy ci aveva dato l'impressione di un uomo molto saggio, molto preoccupato e molto stanco. Parlò anche in termini semplici e senza pathos. «Se siete veramente i rappresentanti della classe operaia di Budapest – ci disse – allora invitatela a riprendere subito il lavoro perché fino ad allora il governo resterà sottovuoto. Ci sono momenti storici nei quali bisogna decidere anche senza esserne incaricati perché il ritardo di ogni minuto può causare danni irreparabili». Nagy ci convinse. Come ex soldato sapevo che ci sarebbero voluti almeno tre mesi prima che le truppe sovietiche potessero essere ritirate. Tacemmo lungamente riflettendo sul da farsi. Infine fui io a interrompere il silenzio: «Nagy ha ragione» dissi, e decidemmo di riprendere il lavoro. Era la fine del mio comportamento politico da oppositore. Stilammo l'appello agli operai ma prima di trasmetterlo chiedemmo che Maléter parlasse alla radio e dichiarasse che non eravamo nemici della rivoluzione. Non volevamo che gli armati venissero trattati da traditori. Maléter alla radio disse in sostanza le stesse cose che ci aveva detto Nagy e poi avvenne la lettura della nostra dichiarazione più volte ripetuta. Il giorno dopo andai in fabbrica con non poco timore, ma non ci buttarono nel forno Martin. Avviammo la produzione (a Csepel ci voleva tempo per questo) e gli stabilimenti sarebbero arrivati a produrre a piena capacità il 5 novembre. Ma il 4 novembre all'alba, nel più proditorio dei modi, i russi attaccarono Budapest addormentata sparando contro i quartieri operai. Mi ero convinto che la classe operaia aveva del tutto accettato Imre Nagy, che l'operaio di Csepel aveva trovato in Nagy il suo primo ministro e che il governo Nagy aveva trovato nella classe operaia del paese la sua base. Non mi risulta che qualche azienda non aderisse all'appello e che non avesse l'intenzione di riprendere il lavoro lunedì 5 novembre. E fino ad oggi i 19 consigli operai delle Acciaierie di Csepel e il consiglio centrale non hanno modificato la loro valutazione della rivoluzione.

Possiamo così riassumere: come obiettivi fondamentali vennero posti l'indipendenza e la sovranità nazionale e il ritiro in patria dell'esercito imperialista russo, su questo i consigli non hanno mai patteggiato; vennero definiti traditori tutti quei cittadini ungheresi che avevano promosso l'intervento militare russo, coloro che avevano collaborato con i russi, coloro che favorirono la restaurazione del partito-Stato e che si misero quindi contro la rivoluzione del popolo ungherese; venne rivendicato l'allontanamento della cricca che aveva preso il potere con un colpo di Stato e che falsamente si definiva «governo rivoluzionario degli operai e dei contadini» e l'insediamento alla guida del paese del governo costituzionale di Nagy; venne rivendicato che né organi di partito, né organi di governo interferissero nell'andamento delle aziende poiché avevano ripetutamente dimostrato la loro incompetenza, ignoranza e irresponsabilità; venne definito senza equivoci che la rivoluzione era esplosa a causa della politica antinazionale e antipopolare che aveva condotto alla miseria del popolo, alla rovina dell'economia, alla dispersione dei valori nazionali. Ecco, è stata questa la «ideologia» dei consigli operai di Csepel 33 anni fa. E oggi non potremmo definirla in modo diverso.

* *Operaio, nel 1956, presidente del Consiglio operaio di Csepel*